Sir

**REGOLE FERME AL 1929**

**Libertà religiosa**

**È il momento**

**di voltare pagina**

Necessaria una nuova legislazione che detti regole e principi validi per tutti, soprattutto per le minoranze, ed elaborati nella cornice della Costituzione. Al convegno promosso dalla Federazione delle Chiese evangeliche è intervenuto il segretario generale della Cei, Nunzio Galantino: "Non limitarsi alla dimensione della mera tolleranza e procedere a un pieno riconoscimento della libertà religiosa"

Maria Chiara Biagioni

Una legge vecchia, risalente all’età fascista, più esattamente al 1929. È la normativa che contiene le disposizioni sull’esercizio dei “culti ammessi” nello Stato. Ma nell’Italia e nell’Europa del 2015, alle prese con società sempre più multi-religiose e multi-etniche, è arrivato il momento di dare una svolta decisiva ai lunghi dibattiti parlamentari e varare una nuova legge che detti regole e principi validi per tutti, soprattutto per le minoranze, ed elaborati nella cornice della Costituzione. Se ne è parlato a Roma ieri (17 febbraio), durante un convegno promosso dalla Federazione delle Chiese evangeliche in Italia al quale hanno partecipato il presidente del Senato, Pietro Grasso, e il segretario generale della Conferenza episcopale, monsignor Nunzio Galantino. Tutti unanimi nel dire che è arrivato il tempo di varare una legge che passi dal concetto di “culto ammesso” al principio costituzionale di libertà religiosa.

Il tema della legge sulla libertà religiosa è stato in questi anni al centro di una serie di convegni che la Federazione delle Chiese evangeliche italiane ha organizzato a Roma radunando nei palazzi istituzionali rappresentanti delle diverse religioni. Ma quest’anno nella prestigiosa sala Zuccari del Senato si è respirata un’aria nuova. Una volontà condivisa di dare una svolta al dibattito per arrivare a una normativa condivisa. A dare il proprio sostegno all’iniziativa c’è il presidente della Repubblica Sergio Mattarella che, in un messaggio inviato ai partecipanti, parla di un tema “di grande attualità” che “ripropone anche nel nostro ordinamento l’esigenza di aggiornare le tutele per tutte le minoranze religiose, nel quadro dei principi sanciti dalla Costituzione”. Il presidente del Senato, Pietro Grasso, ha sottolineato che il nostro sistema legislativo in materia è regolato da una legge del 1929 ed è, pertanto, “obsoleta”. Da qui “quella urgenza” di predisporre “un suo complessivo superamento con una nuova legge” che sia “coerente ai principi costituzionali” e, al tempo stesso, “espressione della nuova realtà multiculturale che caratterizza l’Italia e l’Europa”. Si tratta - ha quindi concluso il presidente del Senato - di “una battaglia non solo politica” ma di “un impegno culturale” e “di un dovere etico per il nostro Paese”.

La Chiesa cattolica ha sempre partecipato ai dibattiti ma quest’anno, per la prima volta, lo ha fatto con la presenza al convegno del segretario generale della Conferenza episcopale. Parlando ai rappresentanti delle altre religioni, monsignor Nunzio Galantino ha assicurato che i vescovi italiani hanno sempre seguito con “attenzione” e con “un apprezzamento in linea di principio positivo” il dibattito. D’altronde - ha fatto notare - dagli indirizzi del magistero della Chiesa cattolica, “emerge nettamente l’esigenza di non limitarsi alla dimensione della mera tolleranza e di procedere a un pieno riconoscimento della libertà religiosa in tutte le sue dimensioni”. “Quel che pare necessario approfondire insieme - ha sottolineato Galantino - è l’impostazione e la finalità di un eventuale intervento legislativo, che rimane auspicabile se puntualmente circoscritto nelle sue finalità (si pensi, ad esempio, all’edilizia per il culto, al rispetto di pratiche e norme rituali connesse alle varie tradizioni religiose, al riconoscimento dei ministri delle confessioni che possono celebrare matrimoni con effetti civili, ecc.) e armonico rispetto al disegno costituzionale, oltre che pienamente rispettoso degli accordi e delle intese fin qui stipulati”.

L’Italia è cambiata ed è cambiata in grande velocità. “Oggi - osserva Paolo Naso, docente di scienza politica all’Università La Sapienza - c’è una più diffusa consapevolezza che il pluralismo religioso è un valore democratico fondamentale e che non può più essere governato da vecchie norme del tutto incapaci di coglierne tutta la complessità e la ricchezza. L’impressione è che ci sia un clima culturale nuovo e che si possa avviare un percorso anche in rapporto con le norme europee”. L’esperienza della legge varata dalla regione Lombardia sulla pianificazione dei luoghi di culto religiosi (conosciuta anche come “legge anti-moschee) dimostra - osserva Naso - che “la gente ha paura di un Islam che non conosce”. E a chi sottolinea il rischio di aprire troppo le “porte di casa”, risponde: “Al contrario, una legge nazionale che regolamenta la normativa sui culti rende trasparenti i processi, che si sono avviati nella società italiana, e visibili le moschee, i luoghi di culto, i centri di preghiera. Ed è quindi una legge che fa un’operazione di pulizia e di trasparenza”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**La dignità del lavoro autonomo**

di Dario Di Vico

D ue emendamenti e il governo ha rimesso le cose al loro posto. Nei confronti delle partite Iva erano stati commessi in sede di legge di Stabilità altrettanti errori/amnesie, non erano stati bloccati gli aumenti della contribuzione alla gestione separata Inps e si era ritoccato il regime dei minimi Irpef pasticciando e aumentando di fatto la pressione fiscale. Ieri, dopo lungo penare, e dopo diverse esternazioni del premier Matteo Renzi orientate al pentimento, la maggioranza ha trovato il modo di riparare. Il fatto stesso che il veicolo legislativo utilizzato sia il Milleproroghe - e non potrebbe essere altrimenti - la dice tutta sul carattere last minute di questa scelta. Tra le debolezze della politica dobbiamo abituarci a convivere anche con questa variante: di fronte a problemi che sarebbe facile esaminare con cura e risolvere per tempo si architettano, invece, soluzioni sbagliate per poi correre ai ripari con il fiato corto e all’ultimo minuto. Aggiungo che diversi parlamentari della maggioranza ieri hanno enfatizzato il risultato raggiunto ma vale la pena ricordare loro che stanno festeggiando un pareggio, non certo una vittoria.

Il difficile, per certi versi, comincia adesso. Se il governo, insieme in verità a un folto gruppo di parlamentari dell’opposizione, si è finalmente reso conto che la presenza di tante partite Iva e freelance non è una sciagura per l’economia, bisogna passare a una fase costruttiva che cerchi di tenere insieme riconoscimento professionale, promozione, welfare e carico fiscale. O nestamente non pare che una visione di questo tipo la si possa rintracciare, per ora, nel pur ricco dibattito interno al Pd ancora influenzato dalle problematiche della sinistra novecentesca. Il ministro competente, Giuliano Poletti, avrebbe potuto per tempo spingere in avanti la riflessione e invece gli è mancato il coraggio. Tra i tecnici che accompagnano l’azione del governo c’è sicuramente una maggiore percezione - rispetto al Pd - della discontinuità ma non hanno ancora oltrepassato le colonne d’Ercole del laburismo: il riconoscimento della modernità del lavoro autonomo.

Molte cose, infatti, ci stanno cambiando sotto gli occhi. La scomposizione del ciclo produttivo dovuta alla Grande Crisi è stata profonda e capita che anche in medie aziende ci possa essere un direttore commerciale, pienamente inserito nell’organigramma, ma inquadrato a partita Iva. E che dire del mutamento dei confini tra lavoro in ufficio e lavoro a casa? In quante professioni e in quanti bacini di competenze il numero degli indipendenti sta ormai superando il numero dei dipendenti? Si potrebbe continuare a lungo e portare cento esempi ma per prima cosa occorre cambiare metodo, individuare soluzioni di medio periodo e non solo emendamenti. Penso alla previdenza: i conti in attivo della gestione separata dell’Inps sono stati usati di volta in volta a copertura di altre spese ma è forse arrivato il momento di individuare un altro schema. Qualche idea circola tra gli addetti ai lavori e la si potrebbe vagliare con maggiore attenzione, anche perché quando arriverà a casa dei freelance l’attesissima busta arancione con la previsione delle loro pensioni non sarà un giorno facile per il governo in carica.

Anche sul terreno fiscale forse è giunta l’ora di cambiare registro. Le partite Iva possono concorrere a generare ripresa e ricchezza? Se la risposta è sì, anche le scelte di merito devono essere conseguenti e vanno adottate norme che incentivino a crescere. E non, come capita oggi, norme che inducono a rifiutare lavori per paura di uscire dal regime dei minimi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**La Circolare del Miur. Previste 15 ani fa, diventeranno obbligatorie nel 2016/17**

**Dalla «A» alla «D»: ecco i nuovi voti per valutare le competenze**

**Problem solving, attitudini personali, stili di vita: parte la sperimentazione per la «certificazione delle competenze». Entro il 20 marzo le scuole possono candidarsi**

di Antonella De Gregorio

In punta di piedi (perché, va premesso, non ci sono risorse extra per accompagnare la novità), entra nella scuola la «Certificazione delle competenze». Per gli studenti che concludono i cicli del primo grado - quinta elementare e terza media - alla tradizionale pagella che valuta con un numero la capacità di far di conto e coniugare i verbi, si aggiungerà presto una scheda che descrive la «padronanza dei saperi acquisiti, la capacità di usarli per affrontare compiti e problemi, complessi e nuovi, reali e simulati». Non più (solo) l’accumulo di conoscenze, ma «il modo in cui vengono messe in relazione fra di loro e con il mondo che ci circonda» si legge nella Circolare del Miur (la n.3/2015) appena emanata, che contiene le indicazioni per l’«adozione sperimentale dei nuovi modelli nazionali di certificazione delle competenze». Problem solving e abilità, atteggiamenti ed emozioni, potenzialità, stile di vita. Un complesso insieme di caratteristiche che gli insegnanti sono chiamati a osservare nel tempo, misurare e raccontare in una scheda che verrà consegnata alle famiglie a fine anno, insieme alla pagella. Restituirà un profilo più dettagliato dello studente, ne documenterà il percorso compiuto e il processo di crescita individuale, favorendo la continuità dell’offerta formativa «e lo aiuterà - scrive il Miur - a effettuare scelte per il futuro».

«Avanzato» o «Iniziale»?

Il giudizio di sintesi sarà espresso in lettere, all’inglese: dalla «A» di un livello «Avanzato», molto competente (nel risolvere problemi complessi, decidere con responsabilità, padroneggiare le conoscenze), alla «D» di uno stadio «Iniziale» («L’alunno, se opportunamente guidato, svolge compiti semplici in situazioni note»), passando per la «B» di «Intermedio» e la «C» di «Base». Non sono previste voci negative: il nuovo modello di valutazione non vuole segnalare quello che non va, ma dare l’indicazione di una strada da percorrere.

Competenze europee

Le competenze cui la certificazione fa riferimento sono quelle considerate chiave per l’apprendimento permanente e individuate dalla Raccomandazione del Parlamento europeo e del Consiglio del 2006. I nuovi modelli, accompagnati da Linee Guida e dalla circolare di accompagnamento per l’avvio sperimentale sono a disposizione delle scuole. Chi vuole aderire già da quest’anno può comunicarlo all’Ufficio Scolastico Regionale di competenza entro il 20 marzo. Si impegnerà così a intraprendere un percorso di ricerca-sperimentazione che prevede la costituzione di un «gruppo di progetto», la comunicazione ai genitori, l’analisi dele ricadute sull’attività «ordinaria». Le osservazioni raccolte nei prossimi mesi serviranno ad aggiustare il tiro. Il prossimo anno, tutte le quinte primarie e le terze medie della Penisola adotteranno «in via sperimentale» la certificazione, che dal 2016/17 entrerà in via definitiva e obbligatoria nella routine della valutazione.

Quindici anni di gestazione

Prevista dal regolamento per l’autonomia scolastica quindici anni fa, la certificazione delle competenze è rimasta lettera morta per anni; riesumata in maniera «occasionale» dal ministro Fioroni nel 2007, fu poi rilanciata dalla Gelmini, con una valutazione in decimali, uguale a quella degli apprendimenti. La svolta, con le nuove Indicazioni nazionali per il curricolo (2012), che hanno costretto a rivedere il tutto per armonizzare le certificazioni ai nuovi contenuti. Negli ultimi anni, la Certificazione delle competenze è stata compilata dalla maggior parte delle scuole, ma in maniera autonoma e ciascuna con un proprio modello di valutazione. Adesso sarà uguale per tutto il territorio.

Come valutare

Gli insegnanti hanno quindi modo di mettersi alla prova e dovranno familiarizzare il prima possibile con la novità, perché i descrittori che dovranno usare presuppongono nuovi modi di conoscere e valutare gli alunni e le loro capacità, diversi e più complessi di quelli usati per gli apprendimenti disciplinari. E qui sta, in fondo, l’incognita dell’effettiva applicazione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Ucraina, ribelli annunciano ritiro**

**E Kiev lascia la città di Debaltsevo**

**I separatisti iniziano a muovere le armi pesanti dal Donbass. E Kiev annuncia di aver iniziato il ritiro dalla città contesa: «Ma gli scontri continuano»**

di Redazione Online

I separatisti filorussi hanno cominciato a ritirare le armi pesanti dalle aree tranquille nel Donbass, come prevedono gli accordi di Minsk: lo riferiscono fonti del ministero della difesa dell’autoproclamata repubblica di Donetsk, citate dall’agenzia locale dei ribelli Dan-news.

Via da Debaltsevo

Intanto i soldati ucraini hanno iniziato a ritirarsi da Debaltsevo, circondata dalle milizie filorusse. Lo riferiscono giornalisti ucraini presenti sul posto e Semen Semenchenko, un deputato che guida il battaglione Donbass. Una inviata della tv ucraina indipendente Hromadske ha visto decine di soldati uscire a piedi, altri si ritirano sui blindati. I militari dicono che hanno ricevuto l’ordine per il ritiro dal comando alle 06.00 e si stanno dirigendo verso Artemivsk, a 40 km da Debaltsevo. A Debaltsevo, aggiungono, rimangono ancora alcune unità delle forze ucraine e anche civili. Fonti militari citati dall’inviata dicono che il bombardamento della città da parte delle forze ribelli continua e non c’è un corridoio sicuro per l’uscita delle truppe e dei civili.

\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**La rivincita di Al Sisi: ora il mondo si affida al nuovo raìs d'Egitto per battere il terrore**

**La reazione del Cairo dopo la decapitazione dei 21 cristiani copti è stata immediata. Via libera alle operazioni militari, che saranno molto lunghe**

di BERNARDO VALLI

La rivincita di Al Sisi: ora il mondo si affida al nuovo raìs d'Egitto per battere il terrore

l ministro della Difesa francese Jean-Yves Le Drian con il presidente egiziano Abdel Fattah Al Sisi firmano il contratto per la fornitura di cacciabombardieri (afp)

LA REAZIONE è stata immediata. Poche ore dopo la decapitazione dei ventuno cristiani copti sulla spiaggia libica, gli aerei egiziani bombardavano le basi jihadiste in Cirenaica. L'esecuzione collettiva, secondo il rituale in vigore a Raqqa e a Mosul, in Siria e in Iraq, ha annunciato l'arrivo dello Stato islamico sulla sponda del Mediterraneo. La rapida risposta militare del raìs del Cairo, Abdel Fattah Al Sisi, ha annunciato l'intervento ufficiale dell'Egitto nella guerra civile libica. Quello non dichiarato era già in corso, meno intenso, più contenuto: dopo il massacro di egiziani sulla spiaggia non era più il caso di agire con discrezione. L'incursione dell'alba sulle basi jihadiste di Derna, tra il mare e le montagne, si è poi ripetuta nella giornata per dimostrare che non si trattava di salvare la faccia ma di avviare operazioni militari prolungate.

Un breve pezzo di deserto separa la Libia dall'Egitto: uno spazio semivuoto che gli islamisti cacciati diciotto mesi fa dal potere al Cairo attraversano per incontrare gli amici jihadisti in piena attività. E ormai convertiti al lontano Califfato della valle del Tigri e dell'Eufrate. I più frustrati o perseguitati tra i fedeli dell'islamista Mohamed Morsi, l'ex capo dello Stato egiziano destituito dal generale (poi maresciallo e adesso presidente) Fattah Al Sisi, trovano facilmente conforto e aiuto nelle "province" amiche. Senza precisare dove si trovano, i capi jihadisti le hanno dichiarate parte dello Stato islamico.

Forse il legame tra l'Islam estremista della Libia da un lato e quello di Siria e Iraq dall'altro è più simbolico che reale: ma pratica e regole appaiono le stesse. Le decapitazioni ne sono la prova. Nella confusione capita che i libici si sbaglino nelle dichiarazioni. Ogni tanto si riferiscono ad Al Qaeda, oggi meno influente e abbandonato, oltre che concorrente dello "Stato islamico". Ma il terrorismo non ha un codice, né una teologia.

Rispetto al grande, storico e povero Egitto, la Libia è un ricco, bellissimo deserto abitato da tribù litigiose. Che si odiano da sempre. Dai tempi dei datteri al petrolio. L'Italia coloniale ci mise decenni prima di domarle con repressioni sanguinose e con quelle poi chiamate pulizie etniche, cioè con spostamenti in massa di popolazioni decimate. Nel primo, in Egitto, c'è un regime dominato dai militari che non sopportano chiunque contesta il loro diritto di esercitare il potere. La confraternita dei Fratelli musulmani, portata al governo da libere elezioni, era un rivale settario e incapace di governare. L'ondata jihadista è la peste per colonnelli e generali. È l'indisciplina, il fanatismo senza le regole che i militari prediligono.

La Libia è un mosaico di clan per i quali valgono le affiliazioni regionali. I poteri locali sono la base su cui si può creare lo Stato. Il denaro li divide ancora di più. Tutti vogliono controllare i terminali del petrolio af- facciati sul mare, i pozzi disseminati nel deserto, le vie attraverso le quali far passare il greggio di contrabbando.

Adesso c'è chi rimpiange Gheddafi, raìs schizofrenico e inaffidabile, oltre che crudele e corrotto, perché teneva il Paese unito e le tribù in riga con la forza o i dollari. Sbagliato sarebbe stato dunque l'aiuto militare occidentale che ha contribuito alla sua fine. La verità è che il raìs libico era ormai sfiatato, indebolito, contestato: e che dopo avere favorito la sua cacciata, si doveva accompagnare la transizione. Non intervenire con l'aviazione e lasciare il Paese in preda alle tribù fameliche e inconciliabili, imbottite di armi e di dollari. "Spara e scappa" non è un comportamento responsabile. Ma è quello che hanno avuto gli occidentali, interessati soltanto al petrolio.

Domenica sulla spiaggia, nel presentare la decapitazione degli ostaggi copti, il boia ha tenuto a precisare che si trovava "a Sud di Roma". Una capitale da conquistare. E ha definito l'esecuzione "un messaggio firmato col sangue alla nazione cristiana". In realtà il suo era anche un affronto alla più grande nazione araba. Il Cairo ha infatti preso come tale l'uccisione dei connazionali appartenenti alla numerosa e antica comunità cristiana della valle del Nilo.

Il presidente Al Sisi si è rivolto al Paese. E subito dopo, alla televisione, una voce solenne ha ripetuto più volte la parola d'ordine del momento: "Onore e nazione". Lo slogan degli uomini "pronti a morire per la patria ". Sugli schermi apparivano immagini di guerra: caccia bombardieri, carri armati, soldati in tenuta da combattimento, mezzi della marina militare. Il repertorio delle grandi occasioni. La voce era quella dello speaker che al Cairo interviene, pure lui, per avvenimenti eccezionali. Ad esempio, quattro anni fa, quando i militari presero il posto di Hosni Mubarak, il vecchio raìs, dopo l'insurrezione di piazza Tahrir. Insomma al Cairo è stato come se la nazione andasse in guerra.

Centinaia di migliaia di egiziani vanno e vengono dalla Libia da quando il petrolio sgorga dal deserto in cui i nostri coloni piantavano granoturco e fagiolini. I libici comandano e litigano tra di loro. Gli immigrati lavorano. E sono indifesi. Vulnerabili. Sono in molti a fuggire verso Lampedusa. Adesso se ne andranno in tanti. Ma l'Egitto nazionalista del presidente Al Sisi non può tollerare che gli egiziani vengano umiliati e massacrati. Gli amici americani l'hanno messo un po' da parte. In quarantena. Gli hanno centellinato le forniture militari, in seguito alla repressione e ai processi speditivi contro gli islamisti e i giovani libertari di piazza Tahrir. Ma lui si è presa qualche bella rivincita. Vladimir Putin gli ha fornito una centrale nucleare che darà energia elettrica al Paese, come l'Unione Sovietica la dette a Nasser con la diga di Assuan più di cinquant'anni fa. E il presidente socialista François Hollande gli vende i caccia bombardieri centellinati dagli americani. L'Arabia Saudita elargisce miliardi di dollari in concorrenza con gli Emirati del Golfo, e Israele resta un interlocutore essenziale per arginare le bande jihadiste annidate nel Sinai.

Al Sisi ha superato la cattiva reputazione abbattutasi su di lui con la brutale presa del potere e le successive repressioni. La minaccia dei terroristi jihadisti, che decapitano gli ostaggi, uccidono giornalisti ed ebrei e spuntano sulla sponda del Mediterraneo, rivaluta la figura del raìs. In quanto dighe dell'islamismo, i dittatori arabi erano apprezzati in Occidente. Poi le primavere arabe li hanno cacciati o squalificati. Appassite le primavere, con l'eccezione tunisina, la figura del raìs è di nuovo rispettata e ricercata. Soprattutto se come nel caso egiziano è alla testa di un grande Paese.

Affiancato a Hollande, Al Sisi ha chiesto la riunione del Consiglio di sicurezza per la Libia. Ed è lui che ha cercato di colpire i tagliatori di teste in Libia, dove nessun altro per ora osa inoltrarsi. L'etica weberiana della responsabilità invita a riconoscere che i regimi arabi, quali che siano, sono gli alleati più efficaci per combattere il terrorismo islamico. Sono indispensabili. Solo la loro aperta collaborazione può arginare l'inquietante presenza sull'altra riva del Mediterraneo. E soprattutto il presidente Al Sisi dovrà impedire che il veleno jihadista trapeli attraverso il breve tratto di deserto che separa l'Egitto dalla Libia, e destabilizzi il suo regime che può non essere il nostro ideale, ma che l'emergenza rende opportuno.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Milleproroghe, nessuna modifica su frequenze tv. Mini-proroga di 4 mesi a blocco sfratti**

**Maratona notturna nelle commissioni per chiudere l'esame del decreto da votare alla Camera. Non cambiano le competenze in materia televisiva. Per il passaggio da casa a casa il giudice può sospendere l'esecuzione dello sfratto. Probabile che il governo ponga la fiducia. Segnale distensivo della maggioranza: approvato un emendamento delle opposizioni**

ROMA - Mediazione sugli sfratti, proroga del vecchio forfait dei minimi, rateazione 'bis' dei debiti con il fisco, ma anche una serie di micromisure tagliate sulle esigenze di specifici territori, dall'Emilia all'Aquila ai 519 collaboratori scolastici di Palermo, passando per i criticati sconti sulle sanzioni 'salva-Lazio' e 'salva-Venezia'. Con una maratona notturna chiusa nelle prime ore del mattino le commissioni Bilancio e Affari costituzionali della Camera sono riuscite a terminare l'esame del decreto Milleproroghe portando a casa parecchie modifiche. Un passaggio anche teso, per le proteste delle opposizioni. Ma che consente di arrivare in Aula con un testo 'chiuso', sul quale il governo porrà la fiducia per spedirlo al più presto al Senato, dove è atteso per la seconda lettura, blindata, prima della scadenza del 3 marzo. Da segnalare che durante il confronto sul provvedimento la maggioranza ha lanciato un segnale di disponibilità al dialogo approvando un emendamento delle opposizioni.

Ecco in sintesi le principali novità introdotte alla Camera:

Sfratti. Per quattro mesi si potrà chiedere lo stop. Alla fine non si tratta di una "proroga perpetua", come ha sottolineato il ministro Maurizio Lupi, ma di una soluzione 'ponte' attenta ai nuclei più bisognosi, che consente di valutare "caso per caso". Il giudice, su richiesta, potrà sospendere l'esecuzione di uno sfratto "fino al centoventesimo giorno dall'entrata in vigore della legge di conversione", per consentire il "passaggio da casa a casa".

Partite Iva. Tra le misure più attese, torna in vita il vecchio regime dei minimi Iva (con tassazione agevolata al 5%) che coesisterà per tutto il 2015 con il nuovo regime (al 15%). Fermato per quest'anno anche l'aumento dei contributi per gli autonomi iscritti alla gestione separata Inps, che restano al 27% per poi salire gradualmente.

Niente da fare per l'aumento dell'Iva sul pellet.

Frequenze tv. Nessuna modifica: salta lo stop al maxi-sconto sui canoni per le frequenze pagati da Rai e Mediaset. L'emendamento messo in campo dal ministero dello Sviluppo economico non è stato approvato ma è passata soltanto una riformulazione tecnica di alcuni emendamenti che non prevede il ritorno dei canoni ai livelli del 2013 e il passaggio delle competenze dall'Agcom al governo. In arrivo quindi sconti per Mediaset e Rai che dovrebbero pagare di meno l'affitto delle frequenze.

Rateazione bis Equitalia. Si riaprono i termini per chiedere un piano di rate per i debiti con il fisco. Chi è decaduto fino a fine 2014 può fare la richiesta entro il 31 luglio. Niente azioni esecutive per chi accede a un nuovo piano.

Rientro cervelli. Se ne era parlato già con l'Investment compact, alla fine la proroga degli incentivi per arginare la 'fuga dei cervelli' e rendere più invitante la prospettiva di tornare in patria è arrivata, per i prossimi due anni. Passa anche da quattro a sei anni la durata massima degli assegni di ricerca.

Giudici di pace. Tornano nei piccoli Comuni. Fino al 30 luglio i sindaci, anche le unioni di Comuni, potranno chiedere la riapertura degli uffici soppressi per effetto del riordino.

Slitta a fine anno il termine per completare l'unione dei Comuni.

Anticipo appalti al 20%. Per 'compensare' split payment e reverse charge dell'Iva è prorogato fino a fine 2016 l'anticipo di una quota degli appalti alle imprese, quota aumentata al 20% per attenuare i problemi di liquidità delle aziende. Congelato per il 2015 l'ampliamento dell'accesso al Fondo di garanzia per le Pmi alle imprese fino a 499 addetti.

Avvocati e farmacie. Slitta al 2017 la riforma dell'esame di abilitazione degli avvocati, mentre per due anni la titolarità delle farmacie si potrà ottenere con la sola iscrizione all'albo, salvo che per le 2.600 nuove sedi oggetto del concorso straordinario.

L'Aquila e l'Emilia, 'salva' Lazio e Venezia. Arrivate anche alcune proroghe molto attese nei territori. Niente sanzioni per l'Aquila anche nel 2015 per lo sforamento del Patto di Stabilità, misura simile a quella adottata per il Lazio (tra le proteste, in particolare della Lega), e un altro anno 'di respiro', fino a metà 2016, per le imprese emiliane che hanno acceso mutui per pagare le tasse. C'è anche il 'salva-Venezia' che allenta le sanzioni e consente di assumere nonostante i conti in disordine. Allungato a fine anno anche l'appalto per i collaboratori scolastici di Palermo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**L’Italia deve prendere l’iniziativa**

stefano stefanini

La geografia è inesorabile. L’Italia non può isolarsi dalla Libia. Nella generale distrazione italiana dal resto del mondo, di cui parlava ieri su queste colonne Mario Calabresi, il governo se ne rende conto. Unica fra i Paesi europei e occidentali, l’Italia ha tenuto l’Ambasciata aperta, e funzionante, grazie all’incredibile abnegazione - e coraggio - dell’Ambasciatore Giuseppe Buccino e dei suoi collaboratori. Il tricolore è stato ammainato solo quando i rischi sono diventati inaccettabili, non un giorno prima. Non viene meno la necessità che l’Italia s’impegni a fondo, sia per fermare il caos e la barbarie jihadista sia per la propria sicurezza. E ne prenda l’iniziativa, insieme ad altri - Nazioni Unite, Ue, Lega Araba, Nato, Unione Africana - ma senza aspettarli.

Soluzione della crisi libica e sicurezza dell’Italia sono collegate, ma non sono la stessa cosa. Per la prima non si può che sostenere l’Inviato Speciale delle Nazioni Unite, Bernardino Léon, che cerca di mettere intorno a un tavolo le fazioni armate della frantumazione libica. Missione quasi impossibile, ma al momento non c’è altro. Una figura autorevole in campo internazionale, e rispettata in Africa, come Romano Prodi, può rafforzarla.

Nel frattempo la Libia di oggi è uno «Stato fallito». Ve ne sono purtroppo altri, nella regione e nel mondo. La Libia minaccia direttamente l’Italia. Proteggere la sicurezza è in primis una responsabilità nazionale. L’Italia può contare su una forte rete internazionale di supporto ma, anche per attivarla, deve sapere come aiutarsi da sola.

Occorre accettare l’esistenza della minaccia e rivendicare con chiarezza il diritto dell’Italia alla legittima difesa, riconosciuto esplicitamente dall’Art. 51 della Carta delle Nazioni Unite come «diritto innato (inherent) all’autodifesa individuale o collettiva» di ogni Stato membro. Esercitarlo non richiede ulteriore legittimazione internazionale, né incontra il limite costituzionale dell’Art. 11.

Se attaccate, le unità italiane impegnate nelle operazioni di salvataggio al largo delle coste libiche devono poter difendersi dal fuoco dei trafficanti di esseri umani. L’operazione europea «Triton» è inadeguata per far fronte al commercio di clandestini e alla loro sciagura umanitaria. L’Italia può essere orgogliosa delle vite umane salvate con «Mare Nostrum»; l’averla abbandonata, con l’avallo della Commissione Ue, si è rivelato un errore. E’ tempo di tornare a un «Mare Nostrum» europeo. Immigranti e rifugiati entrano in Italia perché cercano un futuro o un rifugio in Europa. Il problema, rischi d’infiltrazione terrorista compresi, è europeo. Se l’Ue c’è, batta un colpo.

Una missione militare «robusta», auspicabilmente a sostegno di qualsiasi tenue accordo raggiunto grazie all’azione dell’Onu - oppure nello scenario, peggiore, di Stato fallito - è probabilmente inevitabile.

Per l’Italia esiste un precedente, sia pure in circostanze infinitamente più favorevoli: la missione «Alba» in Albania del 1996, che vide l’Italia a capo di una «coalizione dei volenterosi» con mandato Onu, partecipanti anche Francia e Spagna. La situazione libica richiede un impegno molto maggiore, sia militare sia di quadro politico. L’ideale sarebbe un intervento multilaterale su mandato Onu, affidato a Nato o Ue, cui siano associati Paesi arabi e africani. Potrebbe però essere difficile acquisire il consenso russo in Consiglio di Sicurezza. Un intervento fondato sul solo diritto alla legittima difesa ai sensi dell’Art. 51 della Carta non può essere escluso a priori.

Per l’Italia, l’obiettivo politico prioritario è quello di non essere lasciata sola di fronte alla necessità di misure militari, quindi l’intervento multilaterale, preferibilmente con mandato delle Nazioni Unite. E’ una costante di politica estera: le gratuite polemiche sulla partecipazione dell’Italia all’intervento Nato del 2011 dimenticano comodamente che non solo il governo Berlusconi vi aderì proprio sulla base dell’autorizzazione del Consiglio di Sicurezza dell’Onu, ma che fu proprio l’Italia ad adoperarsi affinché l’operazione, iniziata estemporaneamente da Francia e Regno Unito, rientrasse interamente nel quadro di gestione politica e militare dell’Alleanza Atlantica.

Il formato multilaterale non esimerà il nostro Paese dall’assumervi un onere rilevantissimo di risorse e uomini, con relativi costi e pericoli. Potremo contare sulla solidarietà atlantica (e forse persino invocare l’Art. 5 del Trattato di Washington) ed europea; potremo far leva sui buoni rapporti con Egitto, Tunisia, Algeria, Marocco, come noi minacciati dal contagio libico; ma dovremo fare la nostra parte, politica, diplomatica, e militare, fino in fondo. Sarà forse un momento per riflettere sulla miopia di un bilancio per la difesa che sembra ignorare la situazione di estrema vulnerabilità del nostro Paese.

Il Presidente del Consiglio ha giustamente escluso «isterismi». Non basta però «aspettare» l’Onu. L’Onu siamo noi - i Paesi membri; lo stesso dicasi per l’Ue e per la Nato. Sta anche all’Italia prendere l’iniziativa e mobilitarli.

L’intervento militare in Libia è l’ultima cosa che l’Italia desideri. Ma Roma farebbe bene a ricordare l’avviso di Leon Trotskij: «Possiamo non essere interessati alla guerra, ma la guerra si interessa a noi».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**La Bce non riaprirà i rubinetti del credito**

**Oggi il consiglio dell’Eurotower, Draghi tiene la linea dura**

**Al centro Mario Draghi, presidente della Banca centrale europea**

18/02/2015

tonia mastrobuoni

Stamattina, i venticinque governatori delle banche centrali dell’euro si siederanno attorno a un tavolo per il consiglio direttivo; tra loro, più d’uno sarà di pessimo umore. Lo scontro in seno all’ultimo Eurogruppo sulla Grecia è stata una cattiva notizia per tutti. Non solo per quei Paesi, come la Germania, l’Olanda, l’Estonia o la Finlandia, che diffidano dei propositi riformatori del nuovo governo greco. E che nei mesi scorsi non hanno nascosto dubbi su un progetto di quantitative easing che includesse un Paese in rotta di collisione con la Troika. I falchi del Nord- ed Est Europa, in ogni caso, hanno già ottenuto un congelamento della possibilità, per le banche greche, di rifinanziarsi presso l’Eurotower con i titoli “spazzatura” governativi.

Una decisione presa all’ultimo consiglio direttivo, che ha enormemente irritato il governo Tsipras - in camera caritatis una fonte governativa continua a definire quella misura «illegittima» - e che il ministro delle Finanze Varoufakis insiste nel chiedere sia sospesa. Anche all’Eurogruppo di lunedì, presente il presidente della Bce Mario Draghi, sembra che l’economista ellenico abbia chiesto che la Bce torni ad aprire i rubinetti per le banche greche. Draghi è obbligato a mostrarsi sordo ad appelli del genere per tutelare l’autonomia della Bce. Ma in generale è noto che all’Eurogruppo è inutile formulare richieste rivolte a Francoforte, per lo stesso, identico motivo. In molti - tedeschi in primis - conoscono i Trattati, che garantiscono un muro invalicabile tra i governi e la Bce. L’italiano si è limitato dunque a ricordare due cose ad Atene. Primo, che il debito con i creditori dovrà essere ripagato per intero. Secondo, che qualsiasi cambiamento delle riforme dovrà essere concordato con le tre istituzioni creditrici, che una volta si chiamavano Troika, e che d’ora in poi, con un pizzico di ipocrisia, per cedere alle richieste di Atene, saranno chiamate le tre istituzioni, o chissà.

Ma dopo il secondo scontro in pochi giorni tra Atene e il resto dell’Eurozona, sulla testa di Mario Draghi è piombata una responsabilità ancora più grande. La Bce ha deciso di lasciare aperta la possibilità per le banche greche non insolventi di accedere ai cosiddetti fondi d’emergenza «Ela», garantiti dalla banca centrale greca, ma con un limite stabilito dalla Bce. L’ultimo consiglio aveva deciso un tetto di 60 miliardi, nel corso dell’ultimo Consiglio europeo di venerdì scorso, una nota ha fatto sapere che i governatori avevano alzato il tetto di cinque miliardi. Un po’ di ossigeno in più, per un sistema creditizio che comincia a boccheggiare a causa della massiccia fuga di capitali all’estero. Ma anche, rovesciando la prospettiva, uno strumento micidiale di pressione, se usato al momento giusto.

Due anni fa accadde ad esempio a Cipro. Al governo recalcitrante, che flirtava con i russi per piegare i partner Ue alle proprie richieste, la Bce minacciò di tagliare i fondi Ela. Una mossa che li avrebbe costretti a lasciare l’euro e che li convinse in poche ore a firmare gli accordi con la Troika. E’ improbabile, che con un negoziato ancora in corso e un verdetto rimandato a venerdì, alla riunione del prossimo Eurogruppo, la Bce prenda oggi un’iniziativa così devastante. Non solo perché potrebbe avviare un nuovo tsunami sui mercati finanziari, ma anche perché sarebbe un’iniziativa politica autonoma e unilaterale, esattamente l’impressione che Draghi vuole evitare. Un conto è decidere di sfilarsi dalla partita in corso decidendo di chiudere il rubinetto del rifinanziamento alle banche, concesso in via eccezionale perché la Grecia è «sotto programma». Un conto è congelare anche l’Ela e condannare, di fatto, Atene al collasso.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_